

La seduta comincia alle 15,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla chimica in Italia, l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL. Sono presenti il dottor Eduardo Guarino, segretario generale della Filcea CGIL nazionale, il dottor Maurizio Crisanti, rappresentante FEMCA-CISL, il signor Alfredo Belli, funzionario UIL, il signor Augusto Pascucci, segretario nazionale UILCEM, il signor Marco Fabrizio, dirigente nazionale UGL ed il signor Torquato Petrineschi, dirigente confederale UGL.

Ringrazio tutti per la presenza e vi do subito la parola.

EDUARDO GUARINO, *Segretario generale Filcea CGIL nazionale*. Noi partiamo dal convincimento che la chimica italiana sia radicalmente cambiata. In poco più di un decennio le grandi concentrazioni imprenditoriali di questo settore sono state completamente smembrate e non esistono più: non ci sono più la Montedison, la Snia e la chimica dell'ENI, che hanno costituito

i grandi centri di produzione della chimica di base nel nostro paese, nei periodi precedente e successivo al conflitto mondiale. Non è, forse, questa l'occasione per ricordare le ragioni dei complessi processi di riorganizzazione che rappresentano una parte delle strategie di cambiamento del capitalismo italiano, alla cui base ci sono interessi diversi e la necessità della ricollocazione delle risorse. Sta di fatto che, con i processi in corso in queste settimane, la grande chimica italiana si è frantumata, attivando ed accelerando la presenza di un nucleo consistente di multinazionali, di cui alcune già operanti nel nostro paese da quasi un secolo, vale a dire la Solvay ed altre che, nell'ultimo decennio, hanno accentuato la loro presenza e cioè, oltre alla stessa Solvay, la Dow, la Sasol, la Hydro Agri, la Basell e la Evc. Tutti i grandi gruppi internazionali della chimica di base e della chimica intermedia vantano ormai una presenza consistente e qualificata nel nostro paese, per effetto delle cessioni e della riorganizzazione che poc'anzi richiamavo.

Un altro aspetto riguarda, invece, la diffusione sempre più massiccia, in particolare nel centro-nord, nell'ultimo ventennio, di molte imprese medie e piccole che per le capacità produttive della chimica di base e della chimica secondaria hanno qualificato il sistema italiano. Escluso il ciclo farmaceutico, che pure con l'industria chimica ha un rapporto importante, stimiamo un numero di 150 mila addetti nel settore; aggiungendo i lavoratori dell'industria farmaceutica si superano le duecentomila unità. Si tratta di una dimensione tra le minori rispetto ai grandi paesi industrializzati del mondo: basti confrontarla alla chimica tedesca, americana e giapponese, ma anche a quella

francese che è leggermente superiore alla nostra e caratterizzata dalle grandi imprese piuttosto che da una rete di medie e piccole imprese dedite ad attività specialistiche e di qualificazione degli intermedi.

Noi riteniamo che la scommessa, nei prossimi decenni, si giochi da una parte sulla capacità di salvaguardare l'attuale sistema della chimica di base, qualificandola ulteriormente, e dall'altra puntando molto su una ulteriore fase di espansione della piccola e media industria. Nel quadro delle scelte europee, il futuro della chimica italiana e, direi, perfino di parti importanti di quelle tedesca e francese, è costituito proprio da questo tipo di imprese, specializzate in nicchie molto particolari di mercato. In Italia vantiamo la presenza di alcune industrie di questo tipo che sono *leader* mondiali, pur essendo la loro dimensione assolutamente minoritaria rispetto a quelle di altri paesi. Per qualificare e salvaguardare la chimica di base bisogna spingere per un sostegno allo sviluppo della media impresa.

In questi decenni abbiamo subito processi radicali di ristrutturazione. Soltanto nella chimica ex ENI ed ex Montedison, in dieci anni, sono stati perduti più di quindicimila posti di lavoro. Il problema non è tanto quello della dimensione del numero di occupati persi nel settore ma piuttosto la chiusura di importanti siti produttivi, dal nord al sud del paese, dalle Alpi — mi riferisco ai siti del Piemonte — fino a Crotone e Manfredonia. Siamo stati protagonisti di accordi che hanno previsto la chiusura di tali siti con riduzione dell'occupazione, una diversa collocazione delle produzioni e anche la perdita di intere filiere produttive. Il ciclo chimico legato all'agricoltura, in Italia, è ormai marginale mentre dieci o quindici anni fa era uno dei più importanti in Italia ed in Europa.

Ricordavo questo perché abbiamo bisogno di scelte di rilancio e di sistemi di qualificazione che affrontino, come ricordiamo nel nostro documento, tre questioni. La prima attiene ad una ulteriore fase di chiarimento necessario nel rapporto tra la prospettiva dell'industria chi-

mica e la politica ambientale. Questo lo affermiamo pur essendo spesso criticati. Tuttavia, ci sentiamo anche protagonisti importanti delle vicende che hanno riguardato la chimica e la politica ambientale, da Mantova a Marghera fino alla questione di Gela, che è di queste ore. Abbiamo contrattato e definito importanti accordi per investimenti e innovazione con l'obiettivo della salvaguardia ambientale e dello sviluppo compatibile della chimica italiana. Questo processo deve assolutamente continuare sul piano dell'innovazione, della qualità della tecnologia e della qualità della ricerca nel sistema industriale del paese. Ci troviamo in una situazione di difficoltà su questo fronte a causa di un eccesso di legislazione, che si è accumulata in questi lunghi anni, della incertezza degli operatori e della complessità del rapporto (se non lo ricordiamo in questa sede, dove altro potremmo farlo?) tra legislazione, operatività degli addetti e delle amministrazioni a tutti i livelli, non solo quello statale. Infine, deve essere considerato il ruolo importante e significativo svolto dalla magistratura.

Tutto ciò dovrebbe assolutamente essere regolato di nuovo. La vicenda di Gela, di queste ore, è l'ennesima chiusura di uno dei più importanti petrolchimici d'Italia. A scavare ed a ricercarne le ragioni si potrebbe diventare pazzi perché siamo dinanzi ad un accavallamento di disposizioni, di atti e di decreti che rendono impossibile, per l'impresa, operare ma rendono complessa anche l'attività della magistratura che deve verificare il rispetto delle leggi e delle altre disposizioni. Noi non abbandoniamo, ed il paese non deve abbandonare, l'esigenza di una iniziativa più attenta sulle questioni ambientali. Lo abbiamo affermato in occasione della conclusione dell'accordo per lo sviluppo e la qualificazione di Marghera ma anche di altri patti, come quello di Rosignano e di Ravenna. In questi ultimi tre anni abbiamo siglato importanti e significative intese tra istituzioni locali, Governo nazionale e imprese per qualificare e salvaguardare quei siti produttivi.

Siamo a favore del fatto che l'autorità politica, in questo caso il Governo nazionale, incentivi ulteriormente queste intese territoriali; l'intesa raggiunta dalla FULC con l'ex ministro Bersani e la costituzione dell'osservatorio nazionale sull'industria chimica è stato un atto importante. L'osservatorio ha lavorato bene, perché è riuscito a coordinare l'orientamento delle istituzioni locali, le volontà del Governo nazionale, le disponibilità delle imprese e del sindacato. Esso dovrebbe essere potenziato e qualificato come uno strumento di politica industriale.

Vorrei avanzare un'osservazione riguardante il rapporto tra il settore della chimica italiana e l'Europa; la chimica italiana avrà un futuro se punterà alle specializzazioni. In ragione delle produzioni delle 10 più grandi compagnie mondiali della chimica, non crediamo si possa pensare, in prospettiva, ad uno sviluppo ulteriore della chimica di base in Italia. L'organizzazione della divisione del lavoro internazionale porta ad una prospettiva positiva se si qualifica la media e piccola impresa chimica. In questa logica, il paese si dovrà attrezzare nei prossimi mesi per la gestione del Libro bianco e delle direttive europee. Il Libro bianco ha rappresentato un importante passo in avanti verso la presa di coscienza della Commissione, dei governi nazionali, del Parlamento europeo, del peso rilevante della chimica in Europa, dove non esiste settore produttivo che meglio ha sostenuto il confronto con gli Stati Uniti e con il Giappone. L'Europa è ancora *leader* in alcune attività di ricerca ed innovazione in relazione all'industria chimica e nel rapporto importante — penso alla Germania, ma anche a parti del nostro paese — tra industria chimica e ciclo farmaceutico. Il Libro bianco può costituire un'importante occasione (come abbiamo sottolineato in un documento congiunto sottoscritto dalla FULC, dall'associazione imprenditoriale, dal Ministero dell'industria, commercio e artigianato e commercio estero, dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, dal Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, non più di

12 mesi fa), se definiamo, a livello comunitario e nazionale, le procedure complesse di attuazione delle indagini conoscitive sulle filiere produttive e se evitiamo, nel rapporto tra gli orientamenti comunitari e quelli nazionali, un rischio che, in realtà, stiamo già vivendo: l'eccessiva sovrapposizione di norme nazionali e comunitarie che rendono impraticabile qualsiasi governo dell'impresa. Ci sembrerebbe importante un'intesa tra i paesi della comunità che miri a semplificare le procedure e a responsabilizzare più direttamente le imprese.

Ritengo che porsi il problema della chimica italiana significhi anche interrogarsi sul rapporto tra sistema produttivo e politica formativa. Sottolineo un dato allarmante: negli ultimi anni gli istituti tecnici per la formazione degli addetti alla chimica di base hanno chiuso uno dopo l'altro. Ciò si è verificato per effetto del dispiegarsi di altre opportunità di lavoro e di studio e, ritengo, anche a causa di campagne, spesso travisanti, che si sono sviluppate in tutta Europa. Negli ultimi anni (il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca potrebbe fornire i dati), si sono verificate chiusure continue degli istituti tecnici specializzati in formazione chimica. Questa tendenza deve essere invertita, qualificando la scuola, i programmi formativi, ricostruendo un rapporto più attento tra formazione ed impresa.

Sono necessari, inoltre, atti ed iniziative legislative che assumano le grandi aree chimiche dismesse come un'opportunità; spesso discutiamo di politiche industriali, di insediamenti, di nuove aree, ma l'Italia è segnata da puntini blu, rossi, neri, che rappresentano aree chimiche chiuse da 10, 15 anni. Esse costituiscono una grande potenzialità; ad esempio, esiste un famoso sito chimico calabrese, inaugurato e mai entrato in funzione: basterebbe pensare a quel sito come ad una grande opportunità per una nuova politica industriale, anche se si tratta solo della punta dell'*iceberg* di vicende drammatiche della chimica italiana; il rilancio e la riqualificazione dei

siti industriali ex chimici costituisce una strada obbligata per una politica industriale positiva.

È necessaria una politica che intervenga dalla formazione fino al rapporto tra le condizioni di lavoro ed il ciclo chimico, riguardo al quale abbiamo avanzato alcune considerazioni.

Mi permetto di utilizzare l'occasione che ci è concessa anche per lanciare qualche provocazione: il 35 per cento degli addetti dell'industria chimica italiana è costituito da lavoratori che svolgono la propria attività a ciclo continuo. Sappiamo bene cosa ciò significhi: non sono previste festività, si lavora giorno e notte, impiegando i lavoratori in cicli programmati, ventiquattr'ore su 24. Si tratta del tasso più alto di lavoro a ciclo continuo nell'industria italiana; questa condizione particolare, che affrontiamo con politiche di riduzione di orario e politiche salariali differenziate — perché quegli operai devono essere premiati — richiederebbe, ritengo, anche una politica fiscale più attenta. I giovani di 25 anni non sono più disponibili a lavorare a ciclo continuo e, quindi, devono essere individuati alcuni incentivi.

Le vicende di Gela e di Marghera rivelano una situazione drammatica: il Parlamento deve porsi il problema di un'iniziativa legislativa che affronti il nodo della depenalizzazione dei reati sul fronte delle politiche ambientali. A Crotone, l'industria chimica è nata tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento: la devastazione di 100 anni di produzione chimica non può essere addebitata all'ultimo amministratore delegato che ha gestito la fase di chiusura del sito e di avvio del risanamento. È necessario pensare all'ipotesi di depenalizzazione di alcuni reati, se vogliamo responsabilizzare i gruppi dirigenti, il *management*, le imprese nazionali e multinazionali, riguardo alle opere di risanamento. Quei siti non vengono utilizzati perché risanarli, affrontare il nodo della qualità, significa spesso riconoscere che vi è stata una responsabilità, con la conseguenza di atti di ordine penale.

Questo nodo — che forse qualche anno fa, per molteplici ragioni legate anche alla storia del paese, non poteva essere affrontato — mi pare debba essere posto all'ordine del giorno oggi al fine di rendere possibile il risanamento delle aree territoriali più delicate interessate dalle vicende chimiche.

ALFREDO BELLÌ, *Funzionario UIL*. Mi pare siano già emersi gli aspetti più rilevanti; mi sembra, tuttavia, importante sottolineare che, nel paese, oltre a quelli delle calzature, dell'abbigliamento e dei mobili, due soli comparti hanno un peso nei processi innovativi: il comparto delle macchine utensili — che, però, pur essendo importante per il paese, non produce innovazione — e la chimica, uno dei settori più rilevanti nei circuiti dell'innovazione. Della chimica, dunque, va considerata l'importanza non solo come settore specifico ma anche trasversalmente a tutti i settori: la crisi della chimica è, infatti, causa di indebolimento per un numero molto ampio di comparti i quali non ricevono più stimoli innovativi; oltre ad un problema di settore, si crea, quindi, un problema più generale del paese.

La fragilità della situazione dipende sicuramente dalle scarse competenze tecnologiche e dall'insufficiente internazionalizzazione. Inoltre, pur condividendo quanto è stato detto sull'importanza delle piccole e medie imprese, tuttavia, senza imprese che abbiano dimensioni adeguate e siano in grado di sostenere una strategia complessiva, le importanti situazioni di eccellenza e di nicchia non evitano, comunque, che il paese resti escluso dal circuito dei grandi processi di innovazione che riguardano la chimica. La visibile divergenza — nelle quote di mercato e nei *surplus* accumulati — rispetto alla Germania, alla Francia e al Regno Unito, indica che la crisi, in qualche modo, diventa vieppiù strutturale; credo, quindi, che dalla vostra indagine, della quale abbiamo un'alta considerazione, qualche indicazione debba pur emergere. Credo vi sia la necessità di definire le linee di una politica industriale nella quale tutta una serie di

problemi trovino, in qualche modo, soluzioni equilibrate e tempestive.

Si deve elevare la capacità sistemica complessiva del settore della chimica; si deve affrontare, al riguardo, il problema della ricerca e della formazione dei ricercatori: sono pochissimi, oggi, i ricercatori da destinare a questo segmento e ciò costituisce un segnale preciso della crisi del settore che registra, anche sotto tale profilo, un calo significativo.

Vi è, poi, la necessità di rilanciare uno sviluppo « sostenibile » della chimica per rispondere alle nuove domande che emergono in tal senso.

Il settore della chimica è in crisi da una decina d'anni; forse, emblematicamente, potremmo dire che i due ultimi passaggi della crisi sono scanditi dalla vicenda del gruppo Ferruzzi e da quella Enimont, ovvero da due situazioni che, in fondo, con la chimica hanno a che fare solo parzialmente. Si tratta, invero, di gruppi che hanno subito, sia pure per ragioni molto complesse, delle *débacle* dalle quali è poi scaturito un processo di vendita dei gioielli dell'industria italiana del settore e di abbandono dell'intenzione di competere sul mercato mondiale; da allora, tutti hanno cercato di orientare la propria attività verso altri settori.

Andrebbe considerata l'esigenza di definire linee di politica industriale che consentano un *agreement* tra imprese, organizzazioni sindacali e Governo col quale si potrebbero stabilire le priorità e perseguire la soluzione dei problemi secondo una strategia complessiva. Bisogna tenere presenti, oltre alle possibili modifiche normative e ai possibili problemi ambientali — questi ultimi, del resto, comuni a tutti gli altri paesi d'Europa — gli aspetti peculiari della crisi dell'industria chimica italiana.

AUGUSTO PASCUCCHI, *Segretario nazionale UILCEM*. Vorrei aggiungere solo una osservazione agli argomenti già bene illustrati da Eduardo Guarino e da Alfredo Belli. Il sistema delle multinazionali è fortemente presente nella chimica; esse dominano lo scenario mondiale. La globalizzazione sta attraversando una fase di

maturità in questo settore e, pertanto, decisioni molto spesso prese in paesi molto distanti dal nostro producono effetti a volte disastrosi. A nostro avviso è ragionevole avviare una riflessione circa l'eventuale introduzione di misure comportanti maggiori oneri a carico di imprese che, per motivi di ristrutturazione del mercato, prendano decisioni sulla cessazione degli impianti e che, perciò, determinino gravi disagi sul territorio.

MARCO FABRIZIO, *Dirigente nazionale UGL*. Dopo gli argomenti già illustrati trovo difficile aggiungere ulteriori considerazioni. Vorrei evidenziare la posizione della UGL, un sindacato, per così dire, minoritario, che svolge un ruolo di « sponda » e di opposizione, malgrado si sia sempre impegnato, per quanto possibile, ad esercitare un ruolo di protagonista. Vorrei sottolineare come a volte sia difficile, nell'ambito di alcune decisioni sindacali, il confronto ed il colloquio con determinati organismi superiori. Vorrei evidenziare la difficoltà da noi riscontrata nell'entrare a far parte dell'osservatorio per il settore chimico, crogiolo importantissimo dove, effettivamente, è possibile esaminare e valutare tutte le problematiche relative all'industria chimica. Vogliamo pertanto portare all'attenzione dei massimi organi dello Stato l'importanza di far sì che anche la nostra associazione possa essere rappresentata all'interno di detto osservatorio.

D'altra parte, per rendere l'idea di quale sia il consenso raccolto dalla nostra associazione, mi preme sottolineare un dato. Quando si svolsero le elezioni degli organi del Fonchim, il fondo di previdenza della chimica, su 80.000 o 90.000 votanti raccogliemmo circa un 15 per cento di consensi. È stato un test abbastanza importante, in cui la nostra associazione sindacale ha raccolto un consenso generale valutato con dati ufficiali e incontestabili. Ciò ci conforta nel cogliere l'occasione per richiedere la possibilità di entrare a far parte dell'osservatorio.

Fatta tale premessa, signor presidente, vorrei dire che l'industria chimica ci vede,

per quanto possibile, alleati anche nel dare supporto operativo. Anche noi, come organizzazione sindacale, abbiamo dato il nostro contributo — a volte, vorrei dire, determinante — per quanto ha riguardato le grandi ristrutturazioni verificatesi in Italia. Ricordo che interi gruppi industriali sono stati praticamente smantellati; la stessa Enichem, un nome di risonanza mondiale, oggi, praticamente, quasi non esiste più. Leggiamo sui giornali — anche se ufficialmente ciò non viene precisato — che verrà venduta, forse da un momento all'altro. Sicuramente, tuttavia, denuncia ampie perdite e accusa forti difficoltà nel continuare ad operare in questo contesto. Tutto ciò ci rende estremamente preoccupati; è nostra volontà supportare un eventuale possibile rilancio e recupero dell'industria chimica.

In occasione del rinnovo del contratto nazionale di lavoro riguardante gli operatori chimici, che sono — come ricordato — poco più di duecentomila, abbiamo offerto il nostro importante contributo per creare le condizioni affinché si possano sviluppare importanti occasioni per il recupero di questa industria. L'azione del Governo, a nostro avviso, dovrebbe articolarsi su diversi fronti. Il primo è quello di una revisione dell'attuale normativa amministrativa perché le industrie chimiche soffrono di una sua eccessiva complicazione. Noi ne siamo consapevoli. Con questo non intendo sposare le tesi industriali, che competono piuttosto a Farindustria o a Federchimica, tuttavia è difficile che provengano investimenti o proposte dall'estero perché l'Italia è considerata quasi un terreno minato. Le situazioni attuali sono estremamente difficoltose e complicato è anche uscirne fuori. Pochi giorni fa, presso il Ministero dell'ambiente — io stesso mi ci sono trovato — è stato affrontato il problema di Manfredonia, dove l'industria chimica è stata, praticamente, cancellata. È rimasta aperta la problematica relativa alla bonifica di quella zona: soltanto per procedere alla costruzione di un piccolo depuratore sono necessari anni,

tra concessioni edilizie ed adempimenti vari. Ritengo necessaria una revisione globale.

Vorrei sottolineare anche le maggiori difficoltà che l'industria chimica italiana affronta rispetto a quella di altri paesi europei e, in generale, dei concorrenti con cui necessariamente si deve confrontare. Tra le più evidenti, c'è il costo dell'energia. Mentre, per quanto riguarda il costo del lavoro, noi, come organizzazione sindacale, con grandi sacrifici (mi riferisco al contratto che abbiamo appena firmato), abbiamo differenziato la retribuzione in base ai settori, condividendo alcune preoccupazioni economiche e, quindi, cercando di governare al meglio, per quanto possibile, questo costo, riguardo agli altri, certamente, non possiamo intervenire. Perciò, richiamiamo l'attenzione degli organi governativi sul costo dell'energia che in Italia è notoriamente superiore rispetto a quello di altri paesi concorrenti che si trovano, tra l'altro, nella stessa difficoltà di approvvigionamento.

Oltre a questo desidero evidenziare l'importanza della chiarezza normativa, nel suo significato più ampio, e di un maggiore decisionismo del Governo a supporto dell'industria chimica. Si ha l'impressione, anche per un problema di cultura, che questa industria abbia in sé i germi della pericolosità, della nocività e della velenosità. A nostro avviso, tutto ciò è stato alimentato da una certa indifferenza o incomprensione da parte degli organi governativi e la diffidenza, ormai, si è quasi generalizzata. Pertanto, ritengo del tutto improponibili nuovi insediamenti chimici, mentre quelli esistenti sono quasi tutti sotto inchiesta. La realtà non è questa. La realtà è che l'industria chimica cerca, per quanto possibile, di salvaguardare le condizioni ambientali. Noi, come rappresentanti dei lavoratori, ne siamo protagonisti nelle commissioni ambiente e nell'ambito delle rappresentanze per la sicurezza dei lavoratori e non possiamo non riconoscere le attenzioni che l'industria chimica ha per l'ambiente. Questo

deve essere ricordato. Gli stabilimenti sono tutti qualificati e certificati in base a norme rigide, drastiche e ufficiali.

Infine, vorrei richiamare l'importanza della ricerca per l'industria chimica. La chimica di massa, in Italia, non ha alcun futuro, ne siamo tutti coscienti. È inutile impegnarsi a difendere posizioni ormai fuori mercato. Il futuro della chimica è nell'innovazione e nella ricerca nei prodotti cosiddetti di nicchia. A questo proposito è necessaria un'opera sinergica con le università, coordinata dal Governo. Non so se sia un bene o male, ma non è mai stato chiarito chi sia, in Italia, il titolare della ricerca, se l'università o l'industria, se l'iniziativa, per così dire, quasi spontanea oppure un impegno governativo e superiore, anche perché la ricerca ha un costo iperbolico, specie negli ambiti della farmaceutica e della chimica del futuro. L'industria farmaceutica, nel bene e nel male, soffre più di altri settori della globalizzazione e della internazionalizzazione. Anche in questo caso, sono necessari un enorme investimento e impegno per un prodotto destinato ad un futuro incerto. Non possiamo dare torto alle imprese quando evidenziano tali difficoltà, che poi si ripercuotono anche sui livelli occupazionali di tutta l'industria chimico-farmaceutica.

Ho così esposto, per sommi capi, le nostre opinioni. Desidero ringraziarvi e, al contempo, mi auguro che anche l'UGL possa entrare a far parte dell'osservatorio nazionale la cui funzione ritengo non sia in discussione, essendo sotto la giurisdizione del Governo.

PRESIDENTE. In discussione non è l'osservatorio, ma l'industria chimica.

MAURIZIO CRISANTI, Rappresentante FEMCA-CISL. Credo che i colleghi abbiano più che abbondantemente illustrato la situazione in una analisi, oserei affermare, corretta e precisa. Credo che, come paese e come Governo, dobbiamo tutti insieme decidere che cosa vogliamo effettivamente fare del settore della chimica. Negli ultimi anni esso è stato abbandona-

nato, demonizzato, e gli sono state attribuite tutte le più grandi nefandezze che si possano immaginare, in particolare in relazione ai problemi ambientali. Forse, le leggi dell'epoca non consideravano e non avevano previsto le pericolosità mentre, in questi anni, a fronte di accertamenti e di nuove disposizioni, il meccanismo ambientale si è molto corretto.

Pertanto, oserei dire che, anche se il settore chimico è considerato ad alta pericolosità per la materia che tratta, le statistiche lo indicano come uno dei comparti dove si svolgono operazioni meno pericolose di altri, in termini ambientali e di sicurezza. Credo, comunque, che i temi dell'ambiente e della sicurezza debbano essere sottoposti a grande attenzione da parte dei sindacati, del Governo e delle aziende.

Dobbiamo stabilire se siamo interessati all'industria chimica e se essa costituisca un fattore di progresso. Il nostro paese rischia di perdere questo capitale, a seguito di una serie di vecchie remore e critiche; quando ci accorgeremo che la chimica può essere compatibile con le esigenze ambientali sarà forse troppo tardi, perché si tratta di settori che richiedono enormi investimenti ed una ricerca continua e costante. Gli altri paesi hanno i nostri stessi problemi, ma li affrontano, si cautelano e compiono scelte secondo programmi precisi; in Italia vi sono momenti di tensione e scoraggiamento del mondo del lavoro e dell'industria che non intravedono chiarezza rispetto al futuro.

Pertanto, si tratta di un settore industriale dove si è stabilito un rapporto forte, di concertazione, tra impresa e lavoratori; tutti si rendono conto della situazione reale e cercano soluzioni possibili. Probabilmente, remore che possono essere rintracciate sia nella popolazione sia in chi possiede responsabilità di gestione (quindi anche nel Governo), rendono difficile il percorso.

La situazione attuale è drammatica: abbiamo di fronte non solo il problema della bonifica dei siti industriali, riguardo ai quali sono necessari investimenti (sem-

pre meno sono le aziende che si rendono disponibili), ma anche quello della loro identificazione. Una volta bonificati, essi devono essere reimmessi in un circuito industriale; non possiamo lamentarci delle aziende che abbandonano la nostra realtà se non creiamo le condizioni, attraverso siti attrezzati, per le imprese che avessero intenzione di iniziare la produzione.

Bisogna potenziare la ricerca; inoltre, credo sia necessario un raccordo più stretto tra il Ministero delle attività produttive, il Ministero dell'ambiente e la magistratura. La linea politica adottata deve essere perseguita univocamente da tutti: il Ministero delle attività produttive promuove l'osservatorio, compie analisi, concorda riguardo ad alcuni punti di riflessione con i sindacati mentre il Ministero dell'ambiente, non essendo al corrente delle stesse iniziative, segue altre logiche. Apriamo un confronto con il Ministero dell'ambiente ma quello che è stato deciso ed elaborato non è, probabilmente, recepito dalla magistratura, i cui interventi rischiano di negare l'operatività sia del Ministero dell'ambiente sia di quello delle attività produttive. Il Governo deve affrontare tale problematica.

Una volta identificate nel paese le aree industriali del settore chimico, deve essere obbligatoriamente previsto un processo di coordinamento fra le istituzioni regionali territoriali e le infrastrutture. Si rischia che per sistemare un impianto o avere una concessione si impieghino due o tre anni che, nel settore chimico, rendono i processi obsoleti e superati, inidonei rispetto agli obiettivi ambientali. A ciò si aggiunga il ragionamento che veniva svolto sulla bolletta energetica e sulle condizioni a corollario del funzionamento di questi impianti.

Se non interveniamo rischiamo di favorire il ridimensionamento del settore

chimico: non si effettueranno investimenti, nelle poche aziende che sopravviveranno il capitale italiano sarà meno presente (ciò renderà le nostre istituzioni meno attente), sempre più prenderà piede una forma di capitale estero che coglierà i magri risultati del mercato e ci abbandonerà quando le possibilità di sfruttamento della situazione saranno esaurite.

Ben venga quindi l'iniziativa che la Commissione sta assumendo riguardo alla situazione del settore chimico in Italia; siamo consapevoli che, se non riusciremo a stabilire insieme un programma di rilancio per una chimica sicura, giungeremo alla fine della corsa.

I prodotti chimici sono necessari e li dovremo acquistare dall'estero; allora al danno si aggiungerà la beffa: non avremo né i prodotti né le industrie, i siti inquinati dovranno essere bonificati, dovremo comprare i prodotti da altri paesi, sopportando un ricatto economico ed industriale. Dobbiamo tentare di trovare una soluzione per le nostre difficoltà, mettendo in campo un progetto ed utilizzando le forze governative, imprenditoriali e sindacali.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL che sono intervenuti, anche per i documenti che ci hanno forniti. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 18 aprile 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO